

ALESSANDRO BOARIN

8 MARZO 1768.

INSURREZIONE POPOLARE A MARANO VICENTINO?

«C'è qualcosa dentro di noi
Che è sbagliato ma ci rende simili».
(Afterhours, *La vedova bianca*)

1. Preambolo

La ducale di delegazione di Alvise IV Mocenigo¹, datata 3 agosto 1768, segna il punto nodale di un processo che aveva chiamato podestà e corte pretoria di Vicenza², a far piena luce sulla «tumultuaria sollevazione di plebe con criminoso tocco di campana a martello radunata»³ verificatasi nel Comune di Marano appena cinque mesi prima.

Un episodio, questo, che aveva guadagnato l'attenzione dei supremi consessi veneziani fin dal 21 marzo quando, preso atto della lettera in-

¹ Sulla figura di Alvise IV Mocenigo, doge di Venezia dal 1763 al 1778 rimando a Giuseppe CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino al suo fine*, XII, Venezia 1855, p. 129.

² «Nelle città più importanti della terraferma la Repubblica inviava due patrizi con gli incarichi di podestà e di capitano, aventi funzioni non sempre rigidamente differenziate, ma sostanzialmente civili e giudiziarie per il primo e militari e finanziarie per il secondo. I rettori duravano in carica 16 mesi, ma tale periodo venne spesso superato, soprattutto negli ultimi due secoli di vita della Repubblica per la notevole riduzione numerica del patriziato veneziano. [...] I rettori erano coadiuvati dagli assessori (di solito quattro o tre nelle città più importanti) e da due camerlenghi; ognuno di essi era inoltre accompagnato da un cancelliere cui era affidato il disbrigo delle pratiche amministrative e la direzione della rispettiva cancelleria. [...] L'amministrazione della giustizia civile e penale nelle città della terraferma spettava ai rettori veneziani e agli assessori, i quali costituivano la corte pretoria»: Claudio POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in Gaetano COZZI (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma, 1980, pp.156-161.

³ Archivio di Stato di Venezia (= ASVe), *Consiglio dei Dieci. Processi criminali delegati, Vicenza*, b. 16, fasc. 3, ducale di delegazione del doge Alvise IV Mocenigo, alla data. In riferimento a questo fascicolo processuale, d'ora in avanti, verrà data soltanto l'indicazione della parte citata.



Lo stemma comunale di Marano allude con singolare evidenza alla nobile famiglia Capra, la cui storia si intrecciò a lungo e strettamente con quella del territorio.

formativa giunta dalla città berica⁴ ed avuto riguardo alla delicatezza della vicenda, il doge aveva incaricato proprio il *rezimento*⁵ di assumere tutte le necessarie informazioni, avvalendosi del celebre «rito» del Consiglio dei Dieci⁶. Nel corso delle indagini – che il cancelliere pretorio⁷ aveva condotto con facoltà di poter promettere la segretezza ai

⁴ Lettera informativa del podestà Antonio Lorenzo Soranzo, alla data 18.3.1768.

⁵ *Rezimento*: «sotto questa voce nel Governo Veneto si intendeva le preture e prefetture sostenute dai patrizii nelle provincie dello stato, cioè il governo dei pubblici rappresentanti, detti podestà, capitani e, in alcuni luoghi, provveditori e conti»: Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829, p. 502, s.v.

⁶ Sul «rito» dei Dieci, rimando a Silvia GIRARDELLO, *La procedura inquisitoria in uno stato repubblicano. Il rito del Consiglio dei Dieci (sec. XVIII)*, in Claudio POVOLO (a cura di), *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, Bologna 2007, pp. 435-456.

⁷ Sulla figura del cancelliere pretorio, uno dei ministri che i nobili veneziani portavano con sé nel momento di assumere la carica di podestà o capitano nelle provincie *da terra* e *da mar* e che aveva il compito di costituire i rei, intimare le difese, presentare e ammettere i capitoli ed esaminare i testimoni, rimando a Simonetta MARIN, *L'anima del giudice. Il cancelliere pretorio e l'amministrazione della giustizia nello Stato di Terraferma (secoli XVI-XVIII)*, in Giovanni CHIODI, Claudio POVOLO (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, II, *Retoriche, stereotipi, prassi*, Sommacampagna (Verona) 2004, pp. 174-217.

testimoni e l'impunità a taluno dei complici che avessero proficuamente collaborato con la giustizia – si erano interrogati in via principale i testimoni citati dall'accusa, ricavandone una puntuale conferma della potenziale gravità dei fatti oggetto di inquisizione⁸.

Ora – ricevuta con la ducale di agosto la definitiva conferma della procedura dei Dieci – sarebbe stato dunque possibile intimare agli accusati la propria volontaria presentazione alle carceri⁹, compiendo in questo modo un passo forse decisivo nell'accertamento dei fatti, della verità nelle sue inevitabili sfaccettature¹⁰.

2. La parola all'accusa

Giacomo Rana odiava il conte Vincenzo Enrico Capra di un odio feroce.

Era stato infatti proprio il primo – che all'epoca dei fatti, malgrado la non più giovane età, ricopriva ancora la carica di governatore – ad orchestrare la sollevazione popolare che l'8 marzo 1768 aveva impedito al sindaco Zuanne Pietribiasi detto *Ballin* di procedere al disfacimento di una *rosta*¹¹ costruita neppure due anni prima dal Comune di Marano lungo «una stradda commune chiamata la Via delle Pietre»¹². Una demolizione – si diceva pubblicamente in paese – che il Rana ed almeno un altro governatore avrebbero voluto evitare a qualunque costo, «per il comodo che le somministra nel transito de loro animali, e carri ne rispettivi beni pocco da colà distanti»¹³.

⁸ Mancava all'appello il solo Francesco Valle detto *Rossi* «per esser egli inquisito dalla Giustizia, e come tale riffuggiato a Mantova». Citazione dei testimoni ad opera della guardia Sartori, alla data 18.6.1768.

⁹ Sulle valenze dirompenti del proclama nei processi delegati, rinvio a Claudia ANDREATO, *Il rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci nel XVI secolo*, in POVOLO (a cura di), *Processo ...*, pp. 408-410.

¹⁰ Sullo spinoso rapporto tra fatti, prove ed interpretazioni all'interno dei fascicoli processuali, non posso che rinviare a Claudio POVOLO (a cura di), *Il processo a Paolo Orghiano (1605-1607)*, Roma 2003, in particolare alle pp. XIV-XV.

¹¹ «Riparo o sostegno che si fa nei fiumi per rivolgere il corso delle acque a' mulini o simili edifizii»: BOERIO, *Dizionario ...*, p. 513, s.v.

¹² Interrogatorio del conte Vincenzo Enrico Capra in data 14.5.1768. L'anzianità del governatore è ricavabile dall'estratto dell'atto di battesimo riportato a margine della difesa presentata da Giacomo Rana nella fase finale del processo e da cui si ricava che lo stesso era nato il 15 marzo 1704 «alle ore 20 circa».

¹³ Testimonianza di Antonio Dal Pozzo «lavorator di campagna», alla data 18.6.1768.

Non importava loro che, durante i periodi di secca, «il rizzaglio, o sia sostegno di legname», impedendo il regolare transito lungo il Rio delle Pietre, favorisse lo sconfinamento dei passanti sui beni dei Capra o che, nei periodi di escrescenza delle acque, questo dirigesse invece «la piena contro la rippa, e prato di detto signor conte [...] con corrosione, e danno del prato medesimo»¹⁴.

Durante il perdurare di questo insostenibile stato di cose il nobile vicentino si era visto infine costretto a chiedere l'intervento della Giustizia¹⁵ e quanto ne era seguito non aveva fatto altro che dimostrare a tutti in modo irrefutabile la bontà e l'equilibrio delle argomentazioni prodotte dal conte in difesa dei propri diritti. Ormai con le spalle al muro, il Rana aveva allora riunito in casa propria i fratelli Antonio, Giuseppe, Marco e Pietro Cavion – tutti suoi dipendenti e all'occorrenza sgherri – il governatore Carlo Zambon, Antonio Dall'Olmo e Domenico Fabbri detto *Boarotto* ossia *Bonato*. Era stato proprio in questa circostanza che, di comune accordo, essi avevano stabilito di «solevar la plebe, di toccar la campana a martello, e di opporsi con violenza» alla distruzione della *rosta*, che pure era stata di recente intimata al Comune dalla Giustizia¹⁶.

Quel giorno stesso, nel corso di un'assemblea pubblica, Antonio Cavion era salito allora «sopra uno scagno» e aveva iniziato «a gridare ad alta voce, cred'io per sollevare la plebe», come in seguito aveva potuto riferire senza esitazioni un testimone, aggiungendo altresì che «il Rana era presente, e non parlava, ma si sa che nella suddetta conferenza fomentò la motivata rappresaglia, ma si tenne sempre coperto»¹⁷.

Di lì a due giorni, non era stato difficile per Marco Cavion salire sul campanile e suonare la campana a martello, per unirsi quindi alla gente che si andava raccogliendo numerosa al comando degli altri suoi fratelli, di Antonio Dall'Olmo, di Mattio Marola e di Giuseppe Pento e tutti insieme, «trasferitisi sopra l'indicato luogo dei lavori [...] fecero che più oltre non si lavorasse, ed operarono in modo con le proteste, e colle minaccie»¹⁸. Era stato solo grazie alla prudenza di Zuanne

¹⁴ Relazione di Giovanni Arduini «perito eletto dal suddetto nobile signor Capra» e di Paolo Marangoni «perito eletto dal suddetto Commun di Marano», alla data 17.11.1767.

¹⁵ Intimazione del vicario pretorio, alla data 12.1.1767.

¹⁶ Intimazione del vicario pretorio, alla data 25.2.1768.

¹⁷ Testimonianza di Carlo Finetto «molinaro», alla data 17.6.1768.

¹⁸ Testimonianza di Giuseppe Polli «campanaro», alla data 16.3.1768.



Particolare del complesso di casa Capra detta Campofiore, come si presenta ai nostri giorni, dopo gli interventi di ristrutturazione. Lato ovest.

Pietribiasi se si era evitato qualche «accidente», poiché intanto tra la folla era spuntato pure qualche schioppo e gli animi si erano ancor più scaldati quando Antonio Cavion aveva dato pubblica lettura della *convicinia* – che si diceva gli fosse stata procurata da Carlo Zambon – in cui gli abitanti di Marano avevano deliberato l'erezione della *rosta* ora contesa¹⁹. Azioni tutte gravissime ma per le quali, a lavori nel frattempo sospesi, i fratelli Cavion avevano ricevuto ampie rassicurazioni dal Rana – rimastosene prudentemente a casa in attesa degli eventi – «che, al caso dovessero per tal odiosissima violenza risentire qualche molestia, egli sarà a sollevarli in tutto, e per tutto»²⁰.

Soltanto il conte Vincenzo Enrico Capra aveva avuto il coraggio di ribellarsi a questo clima di terrore, implorando dalla Giustizia il giusto «freno all'audacia, e castigo alla rilassatezza e violenza de sudditi, che

¹⁹ Testimonianza di Santo Campana «lavorator di campagna», alla data 16.3.1768.

²⁰ Testimonianza di Vincenzo Enrico Capra, alla data 14.5.1768.

altro Prencipe non riconoscono, che il proprio capriccio»²¹ e per questo aveva dovuto in seguito abbandonare il paese, arrivando a temere per la sua stessa vita²².

3. La parola alla difesa

Vincenzo Enrico Capra odiava Giacomo Rana di un odio feroce.

Lo stavano a dimostrare, tra le altre, le testimonianze di Zuanne Pietribiasi e del campanaro Giuseppe Polli – che in seguito si sarebbe scoperto essere entrambi legati da vincoli economici al nobile vicentino²³ – che avevano l'obiettivo di implicare l'anziano governatore nei fatti occorsi a Marano l'8 marzo 1768. Le loro – di questo il Rana aveva l'assoluta certezza – erano però tutte «imposture facili a scuoprirsi»²⁴, poiché la presunta rivolta ai danni della pubblica autorità non era in realtà stata altro che una spontanea ed inerme adunanza di popolo, composto in massima parte di donne e ragazzi²⁵. Quel giorno, la voce «che il conte Capra faceva disfare una certa *rosta*, ch'era in contesa tra questo, e il Comune» era infatti corsa rapida per il paese, solleticando la curiosità di molte persone che si erano subito dirette verso il Rio delle Pietre, trovandovi il sindaco e il governatore Gambarotto con tre o quattro altri, «gente tutta del conte»²⁶.

Era stato in questo frangente che qualcuno tra la folla «e massime Mattio Marola dimandò con qual ordine lavorassero, e gli risposero con ordine di giustizia, e ricercati a mostrarlo, non lo fecero mai vede-

²¹ Denuncia di Vincenzo Enrico Capra al podestà e vicecapitano di Vicenza, priva di data.

²² Testimonianza di Vincenzo Enrico Capra, alla data 14.5.1768.

²³ In particolare, «Zuanne Pietribiasi fu sindaco del Commune di Maran è affittuale da ott'anni in circa del conte Vincenzo Capra della maggior parte di beni che possiede in Maran» mentre Giuseppe Polli «campanaro della parrocchiale di Maran abitò, ed abita in una casa tenuta ad affitto di ragione del conte Vincenzo Capra, come tiene pure da esso conte Vincenzo Capra in affitto beni per li quali paga, come pagava al tempo del fatto processato ducati quaranta annui»: scrittura di allegazione di Antonio, Giuseppe, Marco e Pietro Cavion e di Antonio Dall'Olmo, alla data 21.1.1769. Sulla scrittura di allegazione quale «compendio di tutte le argomentazioni che giocavano a favore del reo» rimando a Luca ROSSETTO, *La difesa penale nella Corte pretoria di Padova tra Sei e Settecento*, in POVOLO (a cura di), *Processo ...*, p. 305.

²⁴ *Costituto de plano* di Giacomo Rana, alla data 14.1.1769.

²⁵ *Costituto de plano* di Giuseppe Cavion, alla data 4.1.1769.

²⁶ *Costituto de plano* di Pietro Cavion, alla data 4.1.1769.

re»²⁷. Ne era seguito qualche «sussurro, ma senza armi, e senza strapazzi, onde chi andò da una parte, e chi dall'altra»²⁸ e confusi tra gli altri pure Andrea Rizzi – uno degli operai impegnati nel disfaccimento della *rosta* – e il governatore Francesco Moro detto *Gambarotto*.

Insieme si erano diretti all'abitazione maranese del nobile Capra dove – come lo stesso Rizzi avrebbe in seguito incautamente raccontato ad alcuni compaesani – «gl'era stato dato da colazione e pagata la sua giornata», col risultato che già dai primi interrogatori «egli aveva detto tutto quello che gl'era stato insegnato, ma io non m'arricordo da chi, né so anche se egli me lo nominò», avrebbe aggiunto quasi a scusarsi il testimone Iseppo Filippi²⁹.

L'identità del grande suggeritore era stata tuttavia svelata ben presto da un altro teste, al quale lo stesso Andrea Rizzi aveva confessato di essere stato interrogato dalla Giustizia e «che nell'esame aveva detto quanto dal Gambarotto gl'era stato insegnato [...] e sebbene non m'arricordi che m'abbia espressamente nominato il conte Capra, io però ho capito che il Gambarotto avesse operato di commissione del conte Capra, giacché l'affare dipendeva da lui»³⁰.

Venivano allora a perdere ogni consistenza le accuse di sedizione indirizzate dal governatore Francesco Moro detto *Gambarotto* nei confronti dei fratelli Cavion e di Giuseppe Pento³¹, nonché l'insinuazione – rivolta velatamente contro Giacomo Rana e Carlo Zambon – «che quella *rosta* appianasse la strada a comodo del passaggio de carri, e perciò intendevano che sussistesse»³².

Era stato facile quindi contrapporre ad un tale cumulo di menzogne la pubblica voce secondo cui «noi fratelli Cavion e Antonio Dall'Olmo siamo sempre stati conosciuti per uomini di pace, lontani dall'offendere chi si sia, mai soliti a portare alcuna sorte di armi»³³. Qualità que-

²⁷ *Costituto de plano* di Giuseppe Cavion, alla data 4.1.1769.

²⁸ *Costituto de plano* di Antonio Dall'Olmo, alla data 14.1.1769.

²⁹ Testimonianza di Iseppo Filippi, alla data 23.1.1769.

³⁰ Testimonianza di Antonio Dal Bianco, alla data 23.1.1769.

³¹ «Giuseppe Pento, Pietro e Giuseppe fratelli Cavion erano tutti armati di schioppo, e questi parimenti unitamente a Marco et Antonio Cavion furono quelli che fecero il maggior schiamazzo e che facevano la figura di capi della sollevazione e del tumulto»: testimonianza di Francesco Moro detto *Gambarotto*, alla data 17.6.1768.

³² *Ivi*.

³³ Scrittura di allegazione di Antonio, Giuseppe, Marco e Pietro Cavion e di Antonio Dall'Olmo, alla data 21.1.1769.

ste che assumevano ancor più valore in considerazione della volontaria presentazione alle carceri di tutti gli imputati – con la sola eccezione di Mattio Marola³⁴ – e dell'incongruità delle residue testimonianze prodotte per parte del nobile Capra.

Dopo aver dimostrato che la *rosta* non veniva praticamente adoperata dal Rana e dallo Zambon «per il passaggio dei nostri carri e animali»³⁵, era stato infatti provato al di là di ogni ragionevole dubbio che l'ordine di demolizione intimato dalla Giustizia era stato notificato ai governatori di Marano solamente il 7 marzo. Veniva quindi screditata del tutto l'accusa che il complotto datasse a due giorni prima della presunta sommossa: una questione di tempi, più e prima ancora che di intenzioni. «O Tribunale veneratissimo», sarebbe stato allora fatto dire a Giacomo Rana nelle sue difese³⁶, «si può sentire cosa più crudele di questa! Si vuole che meditassi con la supposta unione di persone alcun giorno avanti l'opposizione, la disubbidienza, lo sprezzo, e quanto seppero mai inventare ad un ordine non mai ancora intimato. Alcun giorno prima dei sette, o dei otto non era intimato l'ordine, poiché fu solo a me dato li sette, dunque come può reggere una sí enorme calunnia?»³⁷.

4. Considerazioni a margine

L'assoluzione – poiché alla fine fu assoluzione piena per tutti, ad esclusione del contumace Mattio Marola³⁸ – non sarebbe forse risultata

³⁴ «Faccio fede io sottoscritto custode delle carceri, come le persone degli sottoscritti si sono volontariamente rassegnate nelle medesime in caso delegato per le sue presentazioni giusto le leggi. Vicenza li 14 gennaio 1769. Marco Cavion, Antonio Dall'Olmo, Carlo Zambon, Domenico Fabris detto *Boaroto*, Giacomo Rana, Giuseppe Cavion, Antonio Cavion et Pietro Cavion»: fede di Antonio Lorenzini, alla data. Successivamente, sempre nella stessa giornata, si sarebbe presentato anche Giuseppe Pento.

³⁵ Scrittura di allegazione di Antonio, Giuseppe, Marco e Pietro Cavion e di Antonio Dall'Olmo, alla data 21.1.1769.

³⁶ Formalmente, nei processi celebrati col «rito» dei Dieci non era infatti ammessa la presenza di un avvocato esterno e le difese, almeno teoricamente, dovevano essere scritte di proprio pugno dagli inquisiti: Gaetano COZZI, *La difesa degli imputati nei processi celebrati col rito del Consiglio dei X*, in Luigi BERLINGUER, Floriana COLAO (a cura di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, Milano 1989, pp. 8-28.

³⁷ Difese di Giacomo Rana, carte prive di data.

³⁸ «Che Mattio Marola sia e s'intenda bandito da questa e da tutte le altre città, terre e luoghi del Serenissimo Dominio, terrestri e marittimi, navigli armati e disarmati, e dai



Particolare della casa canonica, acquistata nel 1650.

possibile se il processo, com'era ordinario a Vicenza per la quasi totalità dei casi non delegati, avesse avuto luogo sotto il controllo dell'antica magistratura comunale del Consolato, cui fin dalla dedizione era stato riconosciuto dalla Dominante il privilegio di formare i processi senza la supervisione del veneziano giudice del maleficio³⁹.

Eletti dal Maggior Consiglio della città ed appartenenti alle famiglie dell'aristocrazia cittadina, i *consoli* – che duravano in carica quattro mesi – non esitavano infatti a risolvere i conflitti in cui fossero implicati degli altri nobili «ricorrendo a procedure che assai raramente compor-

quattro luoghi giusto le parti per anni tre; al qual tempo se rotti li confini capiterà nelle forze star debba in prigione serrata alla luce per mesi diciotto, dalla quale fuggendo sia e s'intenda bandito nel modo e per il tempo sudetto»: Archivio di Stato di Vicenza (=ASVi), *Raspe*, b. 12, da c. 79 r a c. 80 v.

³⁹ Sulle competenze del Consolato vicentino rimando in particolare a POVOLO, *Aspetti e problemi ...*, p. 183 ed a Sergio LAVARDA, *Politica e giustizia nella Terraferma veneta del Seicento. Il Tribunale vicentino del Consolato (1640–1690 circa)*, in «Archivio Veneto», s. 5, v. 163, Venezia 2004, p. 56.

tavano pene severe. Altri pesi e altre misure erano invece utilizzati contro la povera gente o comunque contro chi non era così disponibile ad accodarsi al loro corteo e a bussare alla loro porta»⁴⁰.

La delegazione del «rito» dei Dieci al podestà e alla corte pretoria di Vicenza, sottraendo il processo al Consolato ed eludendone ogni possibile interferenza, si era rivelata allora quanto mai opportuna in relazione ai fatti di Marano Vicentino, nei quali avrebbe col tempo assunto sempre maggior rilievo la figura del nobile Vincenzo Enrico Capra. L'innocente perseguitato costretto ad implorare l'intervento della giustizia avrebbe infatti nel corso del processo ceduto il passo al grande burattinaio di una vicenda che – malgrado la documentazione processuale e complice invece la perdita dell'archivio comunale maranese – rimane purtroppo per larga parte ancora oscura.

In sottofondo, si intuiscono tuttavia i profondi dissidi che percorrevano una comunità in forte crescita demografica⁴¹ dove, con ogni probabilità, tendeva a farsi più serrata tra le famiglie la competizione per ottenere dai nobili locali – in particolare i Capra e i da Porto – la conduzione di beni in affitto⁴². Ne conseguiva una rinnovata pressione delle famiglie aristocratiche sugli organi di governo comunali, nel tentativo magari di riaffermare antichi quanto disattesi privilegi di natura feudale⁴³ od anche solo di condizionarne maggiormente le decisioni

⁴⁰ Claudio POVOLO, *L'uomo che pretendeva l'onore. Storia di Bortolamio Pasqualin da Malo (1502-1591)*, Venezia 2010, p. 13.

⁴¹ «Essendo per la bontà di Dio talmente cresciuto il popolo in questo luogo di Marano, che ormai questa chiesa parrocchiale s'è resa angusta, ed incapace di tutto il popolo stesso», il 12 gennaio 1763 si era riunita la *convicinia* generale del Comune, che aveva deliberato l'ampliamento della parrocchiale e l'elezione di due «Pressidenti sopra tal fabbrica, l'ufficio de' quali sii di antivedere, ordinare, e provvedere di materiali et artisti e delle cose necessarie per condur l'opera a buon fine». Uno dei presidenti scelti era stato proprio Giacomo Rana, che aveva ottenuto 171 voti a favore ed appena 19 contrari: Archivio Diocesano di Vicenza (= ADVi), *Stato delle Chiese. Marano Vicentino*, b. 137, fasc. B, alla data. Il sostegno popolare non era mancato al Rana neppure in occasione delle elezioni per l'anno 1768 quando «nella mia cadente età fui contro mia intenzione fatto governatore di Marano»: *Costituto de plano* di Giacomo Rana, alla data 14.1.1769.

⁴² Andrea SAVIO, *Accorpamenti territoriali nell'Alto Vicentino: il caso Molina. Grani e villani a Marano Vicentino tra i secoli XVIII e XIX*, in «Sentieri culturali», 6, *Terre e prodotti della Valleogra*, Schio 2006, p. 97.

⁴³ Potrebbe essere legata a questi tentativi la procura con la quale i governatori di Marano, tra cui Giacomo Rana, il 30 settembre 1763, davano mandato a «Michel q. Gio. Maria Pietribiassi governatore infrascritto a dover e poter a nome loro, in causa contro

politiche. In questo, la risposta di uno Zuanne Pietribiasi pare indubbiamente molto distante da quella di un Antonio Valente – sindaco nell'anno in cui la *rosta* era stata costruita e probabile sostenitore del Rana – quasi esistessero due «partiti» od almeno due modi divergenti di intendere e di impostare il rapporto tra la comunità maranese e la famiglia Capra⁴⁴.

Con ogni probabilità, nel disegno del nobile vicentino le accuse contro Giacomo Rana e gli altri personaggi di questa vicenda rappresentavano allora il mezzo, non il fine, per mettere fuori causa alcuni tra gli elementi di una consorterìa che, con la costruzione della *rosta*, non solo aveva arrecato pregiudizio ai beni posseduti dalla sua famiglia lungo il Rio delle Pietre ma, di riflesso, aveva osato metterne in discussione la preminenza sociale e quindi l'onore.

Ringraziamenti. A conclusione di questo mio terzo (ed ultimo?) contributo per i «Sentieri culturali in Val Leogra», desidero ringraziare quanti mi hanno accompagnato ed aiutato a crescere nella ricerca storica in tutti questi anni. In particolare, il mio pensiero va ad Edoardo Ghiotto e ad Andrea Savio. Mi auguro di percorrere ancora molta strada insieme con loro. Un grazie particolare a Maria Teresa Sartore per i suggerimenti iconografici relativi a Marano.

il signor conte Vincenzo Capra, comparir avanti qualunque illustrissimo Tribunale, e Giudice, et ovunque occorresse, et ivi giurar in anima di detti costituenti di non aver sotto il loro Governo, né saper d'aver mai avuto alcuna delle carte, o scritture richieste da detto signor conte»: ASVi, *Notai di Vicenza*, b. 13139, alla data.

⁴⁴ L'appartenenza di Giacomo Rana ed Antonio Valente ad una fronda «popolare», cui si contrapponeva la politica di Zuanne Pietribiasi detto *Ballin* è purtroppo allo stato attuale solo congetturabile, stante la perdita dell'archivio comunale di Marano Vicentino e delle preziose informazioni che in esso dovevano essere contenute. Che il Rana e il Valente si conoscessero è invece fuori di dubbio, visto che nell'occasione dell'elezione di Giacomo Rana a presidente sopra la rifabbrica della chiesa, in qualità di cassiere era stato eletto proprio Antonio Valente: ADVi, *Stato delle Chiese. Marano Vicentino*, b. 137, fasc. B, alla data.